

## ***Linee emergenti dell'azione pastorale di Papa Francesco***

*(A cura di + Gualtiero Sigismondi)*

“Invece di essere solo una Chiesa che accoglie e che riceve tenendo le porte aperte – scrive Papa Francesco nell’esortazione *Evangelii gaudium* –, occorre essere una Chiesa che trova nuove strade, che è capace di uscire da se stessa e andare verso chi non la frequenta, chi se ne è andato o è indifferente”. “*Effatà*, cioè: Apriti!” (*Mc* 7,34): questo comando, rivolto al sordomuto, il Signore lo ripete alla Chiesa, che si trova nella stessa situazione descritta dalla parabola del grande banchetto, in cui l’invito a uscire, rivolto al servo, ha la precedenza sulla missione che il padrone di casa gli affida: *compelle intrare* (cf. *Lc* 14,15-24). La Chiesa, come la Luna, vive in pienezza la propria missione solo quando cammina nella storia per mostrare al mondo il riverbero della luce di Cristo “che, per così dire, la rigetta incessantemente tutta intera *fuori di sé*”.

Serve una Chiesa – sottolinea con forza il Papa – “in costante atteggiamento di uscita”. Serve una Chiesa “in assetto di missione permanente” per incontrare quanti si sono allontanati da essa ed inserirsi nella loro conversazione con chiarezza di dottrina e altezza di pensiero. “Serve una Chiesa che sappia decifrare la notte contenuta nella fuga di tanti fratelli: una Chiesa che si renda conto di come le ragioni per le quali ci si allontana contengano già in se stesse anche le motivazioni per un possibile ritorno”. Serve una Chiesa che, riscoprendo le viscere materne della misericordia divina, riaccolga con gioia tanti suoi figli smarriti. “Per essere all’altezza di questo compito – rileva Papa Francesco – occorrono testimoni che siano in grado di camminare nella notte, di saper dialogare e anche scendere nel buio senza perdersi; di ascoltare l’illusione di tanti senza farsi sedurre; di accogliere le delusioni senza disperarsi e precipitare nell’amarrezza; di toccare la disintegrazione altrui senza lasciarsi sciogliere e scomporsi nella propria identità”.

Serve una Chiesa consapevole di essere un popolo di poveri, bisognoso di perdono. Serve una Chiesa “povera per i poveri”, “amica dei poveri”, pronta a combattere la miseria “che è la povertà senza fiducia, senza solidarietà, senza speranza”. Serve una Chiesa capace di spogliarsi di ciò che non è essenziale e di ogni “mondanità spirituale – nascosta dietro apparenze di religiosità –, che consiste nel cercare, al posto della gloria del Signore, la gloria umana ed il benessere personale”. Serve una Chiesa pellegrina, non sedentaria, poiché Dio lo si incontra camminando, lo si trova in ogni persona. “Preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade – confessa Papa Francesco –, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze (...). Più della paura di sbagliare spero che ci muova la paura di rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione”. Serve, dunque, una Chiesa aperta a esplorare le frontiere e non a frequentare i laboratori. “È sempre latente – lamenta Papa Francesco – il pericolo di vivere in laboratorio, ove si affrontano i problemi fuori dal loro contesto, anziché nei crocevia più di punta, nelle periferie esistenziali, nelle trincee sociali”.

Serve una Chiesa che sia la casa di tutti, non un nido protettore che contiene solo un gruppetto di persone selezionate! Serve una Chiesa “ospedale da campo”, capace di curare le ferite e di riscaldare il cuore dei fedeli con la vicinanza, la prossimità. Serve una Chiesa fatta di pastori pronti a “camminare con il popolo, a volte davanti, a volte in mezzo e a volte dietro: davanti, per guidare la comunità; in mezzo, per incoraggiarla e sostenerla; dietro, per tenerla unita”. Serve una Chiesa in cui i pastori non siano né rigoristi né lassisti. “Nessuna delle due tipologie – osserva Papa Francesco – è veramente testimone dell’amore di Dio, perché in entrambi i casi non ci si fa carico del peccatore, ma lo si scarica. Il rigorista lo inchioda alla freddezza della legge; il lassista, invece, non lo prende sul serio e così addormenta la coscienza del peccato”. Serve una Chiesa consapevole che “proporre la verità evangelica e la salvezza in Gesù Cristo con piena chiarezza e nel rispetto assoluto della coscienza – precisava Paolo VI nell’esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* –,

lungi dall'essere un attentato alla libertà religiosa, è un omaggio a questa libertà". La Chiesa "non cresce per proselitismo ma per attrazione, non ha bisogno di apologeti delle proprie cause né di crociati delle proprie battaglie, ma di seminatori umili e fiduciosi della verità, che non trascurano il vincolo essenziale tra dialogo e annuncio".

Serve una Chiesa che, con serena fiducia, sappia riconoscere il bisogno di Vangelo che è presente ovunque. "Dio arriva sempre prima di noi – assicura Papa Francesco –, sempre ci precede! Anche nei posti più lontani, nelle culture più diverse, Dio sparge dovunque i semi del suo Verbo". Serve una Chiesa convinta che il cuore umano è fatto per il grano e che il tempo della zizzania è già irrevocabilmente fissato (cf. *Mt* 13,24-30). "La Chiesa – raccomanda Papa Francesco – ha bisogno di uomini che siano custodi della dottrina non per misurare quanto il mondo viva distante dalla verità che essa contiene, ma per affascinare il mondo, per incantarlo con la bellezza dell'amore, per sedurlo con l'offerta della libertà donata dal Vangelo". Serve una Chiesa consapevole, da un lato, che "la fede *vede* nella misura in cui cammina, in cui entra nello spazio aperto dalla Parola" e, dall'altro, che la solidità della fede si misura dalla capacità di testimoniarla, "cioè di trasmetterla nella forma del contatto, da persona a persona, come una fiamma si accende da un'altra fiamma". Serve una Chiesa che testimoni il Vangelo in maniera più semplice, più profonda e più irradiante, "se necessario anche con le parole".

Serve una Chiesa pronta a vivere una stagione evangelizzatrice più fervorosa e gioiosa, più generosa e contagiosa. "Se non proviamo l'intenso desiderio di comunicare il Signore – avverte Papa Francesco – abbiamo bisogno di soffermarci in preghiera per chiedere a Lui che torni ad affascinarci". Serve una Chiesa che non può fare a meno del polmone della preghiera, ma senza rifugiarsi in qualche falsa spiritualità: "la contemplazione che lascia fuori gli altri è un inganno". Per essere evangelizzatori autentici occorre sviluppare anche il gusto spirituale di rimanere vicini alla gente. La missione è una passione per Gesù ma, al tempo stesso, è una passione per il suo popolo. "L'evangelizzazione non sarebbe completa – osserva Papa Francesco – se non tenesse conto del reciproco appello che si fanno continuamente il Vangelo e la vita concreta, personale e sociale, dell'uomo (...). La vera speranza cristiana, che cerca il Regno escatologico, genera sempre storia". Dio si manifesta nel tempo ed è presente nei processi della storia. Dio è come un ramo di mandorlo che fiorisce per primo in primavera (cf. *Ger* 1,11).

Serve una Chiesa capace di discernere i mezzi pastorali adeguati per affrontare le sfide attuali con la luce e la forza che vengono dal Vangelo. "Una individuazione dei fini senza un'adeguata ricerca comunitaria dei mezzi per raggiungerli è condannata a tradursi in fantasia". Serve una Chiesa consapevole che esiste una tensione bipolare tra idea e realtà: il divorzio tra l'una e l'altra crea una dicotomia che dimentica la logica dell'incarnazione, essenziale all'evangelizzazione. Serve una Chiesa non ossessionata da questioni limitate e particolari, ma sollecita ad allargare lo sguardo senza sradicamenti, a lavorare nel piccolo con una prospettiva più ampia, a riconoscere che il tutto è più delle singole parti ed è anche più della loro semplice somma. Serve una Chiesa pronta a riconoscere che il conflitto non può essere ignorato o dissimulato, ma se si rimane intrappolati in esso si perde la prospettiva.

Serve una Chiesa capace di "camminare insieme", poiché la sinodalità è la migliore espressione della collegialità. Serve una Chiesa fatta di una "rete" di testimoni che ricerchino non l'unanimità, ma la vera unità nella ricchezza e nell'armonia della diversità. Come in una sinfonia molteplici strumenti suonano insieme, mantenendo ognuno il proprio timbro inconfondibile e le proprie caratteristiche, così nella Chiesa ciascuno porta quello che Dio gli ha dato, per arricchire gli altri. "Il discernimento – precisava Benedetto XVI – non precede l'azione ecclesiale ma è un frutto del paziente cammino di verifica all'interno di un'autentica vita di comunione". Il "discernimento comunitario" non è un sistema di logica deduttiva e, tanto meno, la somma matematica dei diversi

pareri; esso richiede serenità di giudizio e distacco da vedute personali, capacità di lettura dei segni dei tempi e, soprattutto, affinità con le intenzioni della Chiesa. “Le scelte non possono essere dettate dalle nostre pretese – ammonisce Papa Francesco –, condizionate da eventuali *scuderie, consorterie* o *egemonie* (...). Il nostro linguaggio sia quello del Vangelo: *sì, sì; no, no*; i nostri atteggiamenti quelli delle Beatitudini, e la nostra via quella della santità”.

Serve una Chiesa che abbia “memoria del futuro”, poiché il suo domani abita sempre nelle sue origini. Serve una Chiesa capace di rinnovarsi, cioè di ritrovare lo slancio missionario degli Apostoli, coniugando la sapienza del Vangelo e l’esperienza della storia.

### **La “nobile semplicità” della vita consacrata**

“L’eleganza di un’anima che si spende nella lode di Dio e nel dono di sé”: questa è la *regola* della vita consacrata. Vero discepolo è colui che sa di essere “servo inutile” (cf. *Lc* 17,10).

- Servo *umile*, desideroso di servire e non di essere servito, capace di dichiararsi “inutile” senza sentirsi “inutilizzato”, pronto a “farsi da parte” senza “mettersi in disparte”.
- Servo *docile*, spinto dall’amore di Cristo e dalla passione per la Chiesa, che non cerca di affermare se stesso ma di esprimere ciò che il Signore gli dona di essere.
- Servo *zelante*, che non ricusa la preghiera e il lavoro, “impegnato a tempo pieno e non a mezzo servizio con semplici prestazioni *part-time*”.
- Servo *fedele*, che rifugge dalle ambiguità, dai compromessi, dai sotterfugi, lasciandosi guidare in ogni cosa dalla “rettitudine di intenzioni”.
- Servo *buono*, che conduce una vita semplice, “fatta di cose essenziali, scarna di retorica, lontana dalle lusinghe degli interessi umani”.
- Servo *saggio*, “amante della parola essenziale, profetica, libera”, lungamente cercata nella preghiera, alimentata da una conoscenza viva e penetrante della Parola.
- Servo *prudente*, capace di “accoglienza, affabile bontà, autorevole fermezza nelle cose essenziali, libertà dai punti di vista troppo soggettivi”.

Questa singolare “sequenza” è distante dal reale ma non è affatto ideale né tantomeno virtuale. Il pianto e l’incanto dell’anelito, sebbene non possano colmare la sproporzione tra ideale e reale, sollecitano i consacrati a una maggiore radicalità e coerenza – indivisibilmente ideale e pratica – per vincere due insidie, spesso latenti, che rendono corto il loro respiro missionario.

- La tentazione di trascurare il dono della chiamata alla santità, ignorando che la “cura della vita interiore è la prima attività pastorale, la più importante”.
- La resistenza a “camminare insieme”, sottovalutando che la vita consacrata ha una radicale forma comunitaria e può essere intesa solo come un’opera collettiva.

Se non si è leali nel vigilare sulla propria fragilità, custodendo la vita interiore e coltivando la vita fraterna, non c’è spazio per la fedeltà di una dedizione totale (cf. *Gv* 12,26; *Mc* 10,45), ma vi è posto solo per la malinconia, una patologia che ha diversi sintomi.

- La malinconia di chi si affatica invano senza affidarsi al Signore (cf. *Sal* 127,1), rinunciando a se stesso (cf. *Lc* 14,25-35): è lo stato in cui versa chiunque spenda la vita senza donarla.
- La malinconia di chi mette mano all’aratro e continua a volgersi indietro (cf. *Lc* 9,62): è la miopia di cui soffrono coloro che vengono risucchiati dalle correnti di deriva della nostalgia.
- La malinconia di chi “cerca i propri interessi, non quelli di Cristo” (cf. *Fil* 2,21; *IPt* 5,2-3): è l’abisso in cui precipitano quanti “mercanteggiano” o “falsificano” la Parola (cf. *2Cor* 2,17; 4,2).
- La malinconia di chi ignora che l’apostolato è il traboccare della vita interiore: è la palude in cui ristagna chiunque sia “come bronzo che rimbomba o cimbalo che strepita” (*1Cor* 13,1).
- La malinconia di chi si dà agli altri senza “lasciare nulla di sé a se stesso” (cf. *Mc* 6,31): è il vicolo in cui finiscono coloro che non mantengono una tensione armonica tra solitudine e comunione.

- La malinconia di chi getta in mare le reti per la pesca senza prendere nulla (cf. *Lc* 5,4-5): è la depressione in cui piombano quanti ignorano che “la nostra capacità viene da Dio” (*2Cor* 4,5).
- La malinconia di chi si lascia consumare dai fremiti dell’orgoglio e dell’invidia (cf. *1Tm* 6,3-5): è la trincea in cui si chiude chiunque non preservi la lingua da “inutili mormorazioni” (cf. *Sap* 1,11).

Benché la malinconia possa diventare una patologia cronica e quindi incurabile, tuttavia il cuore di un consacrato è, per così dire, portatore sano di un’inguaribile malinconia, a motivo della debolezza di cui è rivestito. Molteplici sono i sintomi della malinconia, ma l’elenco non sarebbe completo se si dimenticasse quanto scrive Søren Kierkegaard. “La malinconia è espressione del fatto che siamo creature limitate e tuttavia viviamo, per così dire, a porta a porta con Dio. La malinconia è il prezzo della nascita dell’eterno nell’uomo, chiamato ad accogliere Dio nella propria vita. La malinconia è la salutare inquietudine dell’uomo che avverte la vicinanza dell’infinito: beatitudine e minaccia ad un tempo!”. Chi più di un consacrato sperimenta l’abisso di questa delicata congiuntura? Sebbene gli impulsi della malinconia siano ambivalenti, resta sempre valido l’appello: “Caccia la malinconia dal tuo cuore” (*Qo* 11,10). “Rigettiamo l’amarrezza che vuole entrare nel nostro spirito – esorta san Bernardo – e apriamoci piuttosto alla grande gioia che sta nel riposare sullo Spirito di Dio (...). Dobbiamo guardare noi stessi e dolerci dei nostri peccati in ordine alla salvezza, ma dobbiamo anche guardare Dio, respirare in Lui per avere la gioia e la consolazione dello Spirito santo. Da una parte ci verrà il timore e l’umiltà, dall’altra la speranza e l’amore”.

La gioia nel Signore è, per così dire, un sintomo della libertà da se stessi che, a sua volta, ha nella comunione fraterna uno strumento di verifica di estrema precisione. È a partire da questa consapevolezza che è necessario identificare le “tarme” che corrodono il tessuto della vita fraterna; esse, come avviene in natura, depongono le uova al buio, creando l’illusione di essere “un solo corpo” senza avere, però, “un cuore solo e un’anima sola” (*At* 4,32).

- La riluttanza ad avere un “medesimo sentire, a rimanere unanimi e concordi, a non fare nulla per rivalità o vanagloria e a considerare gli altri, con tutta umiltà, superiori a se stessi” (cf. *Fil* 2,2-3).
- La diffidenza a “gareggiare nello stimarsi a vicenda” (cf. *Rm* 12,10), riconoscendo che “a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune” (cf. *1Cor* 12,4-11).
- La resistenza a “rivestirsi di sentimenti di tenerezza, a sopportarsi a vicenda e a perdonarsi gli uni gli altri, se qualcuno avesse di che lamentarsi nei riguardi di un altro” (cf. *Col* 3,12-13).
- La reticenza ad “ammonire chi è indisciplinato, a fare coraggio a chi è scoraggiato, a sostenere chi è debole e ad essere magnanimi con tutti” (cf. *1Ts* 5,14).

Non può esserci progresso nell’amore fraterno (cf. *1Ts* 4,9-10) senza osservare la disciplina di “sopportarsi a vicenda”, di “perdonarsi gli uni gli altri”, di “gareggiare nello stimarsi a vicenda” e, soprattutto, di praticare la correzione fraterna, una delle opere di misericordia spirituale più trascurate. Correggere non vuol dire umiliare chi si è allontanato dalla verità (cf. *Gc* 5,19-20), ma riprenderlo “a viso aperto” (cf. *Gal* 2,11), “con spirito di dolcezza” (cf. *Gal* 6,1), con mite fermezza, facendo tacere i “fremiti dell’orgoglio e dell’ira”. È Gesù stesso a raccomandare la discrezione quando invita ad ammonire il fratello in privato; se questo non fosse sufficiente si renderà necessario coinvolgere una o due persone. Solo se la parola di due o tre testimoni non dovesse bastare si dovrà ricorrere all’assemblea (cf. *Mt* 18,15-18); è ovvio che quest’ultima eventualità ha valore medicinale così come la gradualità dell’intervento ha efficacia terapeutica (cf. *Prv* 15,32). Oltre alla discrezione è necessaria la mitezza, quella che muove Gesù a riprendere Marta senza giri di parole né eufemismi, sia indicandole con chiarezza la causa dello stato di profonda agitazione in cui versa, sia additandole con fermezza la parte migliore scelta da Maria (cf. *Lc* 10,38-42).

Una delle patologie più gravi che minaccia la salute del Corpo ecclesiale è l’incapacità di “perseverare nella comunione” (cf. *At* 2,42). San Paolo avverte che come la mancanza di amore fraterno “rattrista lo Spirito santo” (cf. *Ef* 4,30), così l’incapacità di osservare la disciplina della

comunione “spegne lo Spirito” (cf. *1Ts* 5,19-20). La testimonianza di un’autentica comunione fraterna, capace di colmare la distanza tra spiritualità e quotidianità, è la prima forma di evangelizzazione. Il dovere di “ricentrarsi” sulla vita fraterna rimane la regola fondamentale della professione dei consigli evangelici. L’indimenticabile Patriarca Athenagoras, grande pioniere del cammino ecumenico, ha suggerito in termini molto efficaci come migliorare la qualità delle nostre relazioni. “Occorre fare la guerra più dura che è quella contro se stessi, bisogna riuscire a disarmarsi. Ho fatto questa guerra per anni ed è stata terribile, ma adesso sono disarmato, non ho più paura di nulla perché l’amore caccia il timore. Sono disarmato della volontà di aver ragione, di giustificarmi squalificando gli altri. Non sono più in guardia, gelosamente aggrappato alle mie ricchezze. Accolgo e condivido. Non tengo in modo particolare alle mie idee, ai miei progetti; se me ne vengono presentati di migliori, o anche non migliori ma buoni, li accetto senza rimpianti. Ho rinunciato al comparativo, ciò che è buono, reale, vero è sempre il meglio per me. Ecco perché non ho più paura. Se ci si disarma, se ci si spossa, se ci si apre al Dio-uomo che fa nuove tutte le cose, allora Lui cancella il brutto passato e ci rende un tempo nuovo nel quale tutto è possibile”.

+ *Gualtiero Sigismondi, Vescovo di Foligno*